

La notte del Yacaré

Era mezzanotte in punto quando ho attraversato furtivamente la recinzione di sette fili spinati e mi sono perso, un'ombra fra le ombre del frutteto. Prima come d'accordo avevo fischiato per tre volte, a intervalli regolari, il motivetto stabilito, e adesso non mi toccava che aspettare con il cuore in gola che tutto andasse per il meglio.

Strada facendo ero riuscito a nascondere la mia paura dietro una facciata di spavalderia che mi era estranea, e Santos e Mario, che mi avevano accompagnato in quest'avventura, con molta discrezione non me l'avevano fatto notare.

Santos e Mario si erano fermati a cinquanta metri circa, nascosti fra le ombre di una grande tala.

Mi avevano accompagnato “nel caso dovesse succedere qualcosa di brutto”. Se questo era vero, non lo era di meno il fatto che non c’era segreto del genere tanto segreto da non volere testimoni per la “posterità”. Oh, sì! La “cosa” doveva sapersi in futuro, se necessario. Sebbene se ne parlasse poco, soprattutto dell’esito ottenuto, dei suoi particolari, dei suoi protagonisti, era saputo che, prima o poi, quasi tutti i ragazzi del paese passavano per la stessa prova. Quindi era meglio per il proprio prestigio averla superata, e così, alla faccia della mia paura, io non stavo che arricchendo la mia storia personale.

Era puntuale, Beatrice. La sua figura inconfondibile si profilò nitidamente nel vano della porta posteriore della casa, ora aperta. Un attimo per chiuderla, silenziosamente, alle sue spalle, e si

diresse, con passi agili e furtivi, verso l'oscurità del frutteto.

Il momento era arrivato, dunque. Non c'era più tempo né spazio per le indecisioni. Così, riagganciai a me il mio coraggio e andai all'incontro.

Su Beatrice circolavano mille voci fra i ragazzi del paese, quasi mai per il meglio, mai confermate, naturalmente. Era la figlia minore di uno dei più ricchi e più importanti proprietari della zona, e la leggenda voleva che durante le vacanze, nella grossa fattoria che il padre aveva lontano dal paese, fosse solita farsi il bagno tutta nuda nel ruscello che serpeggiava fra gli alberi del bosco vicino, senza mai guardarsi intorno, senza mai curarsi che ci fossero o meno dei guardoni in giro. E che più di una volta l'avrebbero vista uscire dall'acqua per andare "così come stava" dietro ai cespugli, e trattenersi là

per un bel po', facendo chissà che cosa con qualcuno. Uguale alla sua povera madre, che da viva aveva le stesse abitudini. Naturalmente era inutile cercare qualcuno che potesse confermare questo su di lei, o sulla madre, una donna di origine tedesca, figlia di una coppia arrivata in zona dopo la Prima guerra mondiale, morta misteriosamente anni prima, della quale conservo ricordi molto vaghi.

Si diceva pure, e anche ciò senza conferma, che lei e la sorella più grande gradivano dei giochetti particolari, che non c'era da stupirsi, per esempio, se all'appuntamento con una si presentasse l'altra, disposta "a ogni eventuale conseguenza".

La verità era che nulla di concreto si sapeva di nessuna delle due. Durante le Magistrali, la più grande aveva avuto due pretendenti che, a turno, l'avevano perfino visitata per un po' di tempo, ma

che si erano poi allontanati senza che mai si riuscisse a sapere il motivo. Da allora, e soprattutto da che si era diplomata, si era fatta vedere poco in giro, solamente nelle feste più importanti del club, ballando poco e quasi sempre con giovani di passaggio in paese, così che ormai era considerata, a soli ventidue anni, una vera e propria zitellona.

Da parte sua, Beatrice, nonostante la sua rara bellezza europea (“uguale alla madre”, dicevano quelli che la ricordavano “donna bellissima prima che si mettesse con don Alessio”) e la generosità e simpatia che le veniva riconosciuta dai compagni di scuola, non era stata ancora corteggiata seriamente da nessuno.

“Tutta colpa del padre” bisbigliavano le comari del paese, “prima ha rovinato la madre, poi la prima figlia. Adesso rovinerà pure questa”.

La migliore amica di Beatrice, Manuela, le avrebbe detto un giorno, in uno slancio confidenziale:

- Sai, almeno, cosa si dice in paese di te e di tua sorella?

Beatrice si sarebbe inabissata in un lungo silenzio. Ma poi, con voce tranquilla:

- Mi credi se ti dico che non è vero nulla?

- Io sì. Ma gli altri?

- Quello che per me conta è che tu mi creda. Gli altri? La gente che non vede immagina molto, e finisce per credere che è vero quello che ha soltanto immaginato. E poi, la mia è addirittura una stirpe di dannati. Sai? In una stirpe di dannati non ci sono innocenti.

“Tutta colpa del padre” dicevano anche gli uomini nei bar.

Di questo e di molto altro era accusato in paese, don Alessio. La sua incalcolabile proprietà sarebbe stata frutto soprattutto di una appropriazione graduale dei terreni circostanti, i cui proprietari erano stati, in qualche modo, “convinti” a venderli a basso costo, o ad andarsene alla ricerca di un’aria più salutare. In un tempo dove il diritto di proprietà era ancora dato dalla occupazione effettiva del terreno, non era poi così difficile occupare tutto quello che era abbandonato di recente, da sempre incolto. Bastavano la forza necessaria e la mancanza di scrupoli.

E don Alessio aveva in abbondanza questi due attributi.

Uomo dal revolver permanentemente alla cintola, era anche permanentemente preparato a sparare a chiunque credeva gli sbarrasse la strada. Ciò

nonostante, preferiva realizzare i suoi affari in modo diplomatico, mandava uno o più uomini di sua fiducia che lo accompagnavano sempre da tutte le parti a fare sapere così, amichevolmente, al malcapitato di turno, cosa era che si aspettava da lui il padrone. Generalmente bastava.

Fu così anche con me.

Quella sera eravamo particolarmente annoiati Mario, Santos ed io. Seduti al nostro tavolo, guardavamo senza vedere la gente che ballava, che si divertiva. Non c'era nessun motivo per dirlo, ma era chiaro ormai che quella sera non era la nostra. Forse sarebbe stato meglio continuare a giocare al biliardo in quel bar, o perfino andare a sedersi su una panchina della piazza del milite ignoto, a fantasticare su quel fiume che stava sempre lì, davanti ai nostri occhi, senza mai essere lo stesso. Noi,

però, avevamo deciso che la festa del club meritava la nostra presenza. Che festa sarebbe stata senza di noi?

Ed eccoci lì, a ruminare la polpetta amara della nostra decisione.

- Qua bisogna muovere le acque – disse all'improvviso Mario – stiamo facendo una figura ridicola.

Poi si ritirò nuovamente nell'assorta masticazione della sua parte di polpetta. Io, intanto, osservavo stancamente le coppie che giravano in pista. Mancavano ancora molti uomini all'appello, per questo il numero delle ragazze in attesa era più alto del solito. Il mio sguardo fu attratto dall'espressione ansiosa del loro volto. Ce n'erano diverse con le quali non avevo mai ballato ancora, e tra queste si distaccava nettamente Beatrice, forse l'unica che

guardava tutto con espressione tranquilla, se non addirittura leggermente altera, lievemente sprezzante. Allora seppi cosa dovevo fare.

- Oggi mi sento generoso – dissi ironicamente, richiamando l'attenzione di Santos e Mario. – Sì, talmente generoso che dedicherò quello che resta di questa serata a tutte le ragazze che finora non hanno mai avuto la grande gioia di ballare con me.

- Cavolo! – esclamò Santos.

- Questa sì che è generosità! – confermò Mario.

- Certo! – dissi – povere fanciulle! Anche loro hanno diritto a un bel po' di felicità. Ed io mi sacrifico. Che altro posso fare? Vi consiglio di fare lo stesso, amici miei. Oh, fratelli miei purificatevi! Liberare le vostre coscienze di qualsiasi ombra seguendo il mio esempio.

- Grande, grandissimo demiurgo! – disse Mario – ancora una volta ci hai convinti. Ma illuminaci sul da farsi. Tu, per esempio, come pensi di iniziare questo rito sacrificale?

- Io intendo cominciare con Beatrice.

- Cavolo! – esclamò Santos.

- Eh, ti pareva! – confermò Mario – Adesso, come sempre, sarà tutto nostro il sacrificio.

- Su con il morale, fratelli. Fare del bene non è mai un sacrificio.

Era molto gradevole ballare con Beatrice. Allegra, spiritosa, si poteva discorrere con lei del più e del meno senza difficoltà, senza mai cadere nel pettegolesso meschino. Poi, aveva quella deliziosa caratteristica di fare sentire il suo interlocutore al centro dell'universo. Per tutto questo, alla fine, sono tornato al tavolo contento, promettendomi, se non

proprio quella sera, di parlare ancora con lei altre volte, molte volte.

Mario, Santos ed io stavamo ancora scambiandoci le ultime impressioni quando si presentò al nostro tavolo Araujo, uno dei tirapiedi più fidati di don Alessio.

- Buona sera – disse.

Aveva l'aria cordiale. Il suo volto solcato da una enorme cicatrice era disteso in un ampio sorriso, mentre ostentava nelle mani quattro bottiglie di birra.

- Posso?

Senza aspettare risposta posò le bottiglie sul tavolo, prese una sedia e si accomodò.

- Bella serata! – disse, mentre riempiva diligentemente i quattro bicchieri. Dopo, alzando il suo:

- A questa bella serata e, soprattutto, alla amicizia.

- Cin, cin.

- A proposito di amicizia – disse poi Araujo rivolgendosi a me – ma questo deve restare fra noi. Fra amici, si intende.

E con un sorriso che voleva rassicurarci:

- Tu sai come è fatto don Alessio. Quanto ci tiene alla sua figliola. Beh, don Alessio non ha gradito che tu ballassi con Beatrice. E gradirebbe ancora di meno che la cosa si ripetesse. In verità, quello che lui gradirebbe è che tu neanche la guardassi, d'ora in poi. Qualche cosa in contrario?

- Non da parte mia – risposi convinto.

- Bene! – rispose Araujo, soddisfatto. Naturalmente, di tutto questo Beatrice non deve sapere una parola.

- Naturalmente – convenni.

- Bene! Molto bene! È sempre un grande piacere trattare con ragazzi così intelligenti e comprensivi. Adesso non ci vuole che un altro brindisi. All'amicizia!

- Cin, cin.

Come è facile immaginare, per noi la serata in quel momento finì. Non perché io non mi aspettassi qualche cosa di simile, ma per come era andata. Troppo liscio, troppo bene. Significava che don Alessio aveva avuto nei miei confronti un occhio di riguardo. E questo sì che era preoccupante.

Bisognava ricordare, dissi ai miei amici, la ruggine che c'era, ormai, fra don Alessio e noi. Mio padre, arrestato già diverse volte solo perché, invece di salutarlo quando passava, sputava per terra. Mio fratello, aggredito e malmenato da tre balordi

quando non poteva neanche difendersi perché immobilizzato dal gesso dopo quell'incidente, solo per aver osato denunciare pubblicamente la sua ultima rapina a spese di un povero contadino confiante. Io stesso dopo questo fatto avevo dichiarato in tutte le sedi possibili che il credito da riscuotere l'avevo segnato personalmente nel grande libro dei giusti. Che l'inchiostro utilizzato era cancellabile solo con la riscossa.

- La cosa non mi piace – dichiarai. – C'è troppa carne al fuoco, ed è poca la festa che si vede. Si direbbe proprio che si voglia che io mi fidi, e vada ancora avanti. Don Alessio è, in zona, uno dei capi del partito di governo, e, secondo il parroco, il più accanito difensore della morale e del buon costume. E se lo dice il parroco, c'è proprio da crederci; tutto sommato, a differenza del suo

predecessore, questo ha soltanto due tentativi di stupro consecutivi, l'ultimo dei quali è stato evitato, guarda caso, proprio grazie al sottoscritto.

Tutto ciò lo rende praticamente invulnerabile. Quindi, amici miei, meglio mettere il violino in borsa, e chi si è visto si è visto.

Siamo rimasti in silenzio per un bel po'. Ci conoscevamo troppo bene. Sapevamo che nessuno di noi era convinto che la cosa dovesse finire così.

- Eppure, ci deve essere qualcosa che si possa fare – insinuò Mario.

Fu allora che Santos, discreto, delicato e pacato, dimostrò ancora una volta tutta la brutalità di cui era capace quando qualcosa non gli andava giù, ma forse non faceva altro che dare parole al nostro pensiero.

- Certo che c'è – disse convinto – bisogna inculare la figlia.

- Ma che c'entra la figlia – protestai.

- So che non c'entra. Ma non mi dire che non sarebbe bello fare quel servizio, e magari farlo sapere a don Alessio – disse ancora Santos con un sorriso feroce.

- Comunque, la cosa è fuori discussione – dissi io, concludendo così la conversazione.